

INCONTRI
A GERUSALEMME

Il biblista, 79 anni, francescano della val di Non, lavora e insegna in Terra Santa dal 1954

Il volume «La notte della fuga: storie di rifugiati in Italia», che raccoglie la testimonianza di 11 rifugiati politici in Italia, è stato presentato a Trento la scorsa settimana, a cura del Centro Astalli, una delle poche ONG che si occupano nel nostro paese di assistenza ai rifugiati politici, un tipo di emigrazione legata non a fattori economici (mancanza di lavoro, di condizioni di povertà) ma alla oppressione politica nei paesi di provenienza, che mette a rischio di sopravvivenza le persone che si sono esposte (o semplicemente che si sono trovate coinvolte) in azioni di opposizione po-

Storie di rifugiati politici, raccolte in un libro dal Centro Astalli
Quanto è buia la notte della fuga

litica o di denuncia. Il libro racconta le storie della fuga e dell'arrivo in Italia di 11 di loro, maschi e femmine, provenienti da ogni parte del mondo: Sudan, Serbia, Ucraina, Turchia, Kosovo, Iraq, Colombia, Congo, Algeria e Mauritania. La condizione di rifugiato politico è uno status giuridico particolare, tutelato dall'Onu, e riconosciuto nel nostro paese, ma

da quando è in vigore la legge Bossi-Fini, ottenere questo particolare permesso di soggiorno è diventato un terno al lotto, essendo le commissioni sempre più ispirate ad una generalizzata diffidenza preventiva e per il fatto che il rifugiato che non ha con sé i documenti di identità (cosa a cui spesso non ha potuto provvedere per la natura emergenziale dell'abbandono del proprio paese) non ha diritto

al gratuito patrocinio di un legale.

«I rifugiati sono spesso costretti a raccontare la loro storia: davanti alla commissione che deve decidere in merito alla loro domanda e, prima di quel momento, ai medici che devono certificare i maltrattamenti. Nei lunghi mesi di attesa dell'intervista con la commissione, la propria esperienza drammatica diventa "la solita storia", un

caso come tanti, una sequenza di dati» raccontano i curatori. Quindi questo libro di "storie" è nato in modo molto diverso, dando voce alle soggettività dei rifugiati, partendo da quello che ciascuno sceglieva liberamente di raccontare.

Ne vien fuori un bel libro, avventuroso ed appassionante per la molteplicità delle condizioni politiche e sociali raccontate.

«La notte della fuga: storie di rifugiati in Italia». A cura dell'Associazione Centro Astalli; prefazione di p. Bartolomeo Sorge. Roma: Avagliano editore, 2005. Euro 10,00.

R.A.

I TERRORISTI? Frutto della disperazione

di CORONA PERER

(segue dalla prima pagina)

«Due terzi dei morti sono arabi, un terzo sono israeliani. Mi chiedo allora quale parte tra le due vada messa nella categoria del terrorismo». Bisogna insomma andare oltre i luoghi comuni su Hamas terrorista e Israele vittima. «Sono entrambi colpevoli: il terrorismo è il frutto della disperazione» dice padre Ravanelli. «Se Israele vuole la sicurezza che si ritiri punto e basta. No: è stato fatto un muro. Olmert dice che entro il 2010 la questione dei confini sarà chiusa, ma qui gira voce che quel muro sarà il confine definitivo in barba a qualsiasi trattato internazionale». E fa proprie le parole del patriarca latino Sabbah: «Israele sta tenendo schiavo un popolo. Occupa la sua terra!» sottolineando che nelle omelie il patriarca offre una visione limpida della situazione. «Parla chiaro agli uni e agli altri. Dice che tutti e due devono vivere in sicurezza, ma le parole verso Israele sono più pesanti». Del resto l'evidenza dei fatti è eloquente: come si può concepire una Betlemme separata da Gerusalemme?

Nato a Cis in val di Non nel '27, padre Ravanelli è una colonna della Custodia francescana di Terra Santa: è infatti depositario di capitoli e capitoli di storia accumulati in anni e anni di studio. «Conosce ogni pietra di terra Santa» dicono di lui i confratelli.

In Israele arrivò nel 1954, ancora studente dell'Università Pontificia. A Gerusalemme intendeva conseguire la specializzazione in teologia. La sua tesi di laurea era incentrata sul Salmo 88 che, dopo aver richiamato l'oracolo di Natan, si conclude con una lamen-

Padre Ravanelli: ha ragione il patriarca Sabbah
Israele sta tenendo schiavo un altro popolo

tazione: «... fino a quando Signore continuerai a tenerti nascosto? Ricorda quant'è breve la mia vita...».

Oggi è professore emerito di Sacra Scrittura allo Studio Biblicum di Gerusalemme. Ha insegnato sin-

tassi e grammatica ebraica «...e la Bibbia dalla prima parola che è Bereshit, in Genesi 1,1 all'ultima di Apocalisse 22, che è maranata, signore vieni» tiene a precisare. Oggi che ha 79 anni, trascorre il meritato riposo dopo una vita con-

sacrata allo studio facendo il conferenziere e guidando escursioni. Il suo rammarico è di non poter più portare i gruppi al pozzo della Samaritana. «Siamo riusciti ad ottenere un corridoio per gli studenti, ma dobbiamo prenotarci,

ANNI DA PRETE

Da Cis
a Betlemme

55

Nato a Cis nel 1927, il 1° marzo 1938 Ravanelli entrò nel collegio di Villazzano. È stato consacrato sacerdote nel '51, dunque 55 anni fa. Padre Ravanelli arrivò in Terra Santa 7 anni dopo la dichiarazione dell'Onu del 1947: era ancora studente dell'Università Pontificia.

«Bisogna pregare. Sa cosa faccio io? Ogni volta che incontro un soldato invoco la Madonna: che intenerisca il suo cuore»

poi bisogna fare trasbordo: vengono a prelevarci». Per un uomo che conosce ogni sasso di Terra Santa una autentica sofferenza.

In convento ci è entrato a 11 anni: aveva già deciso per il saio. Ricorda come ieri il 1° marzo 1938

quando entrò nel collegio di Villazzano. «Tra Trento, le Giudicarie e Rovereto dove ho frequentato il liceo Rosmini, ho capito che la mia vocazione era diventare frate e dedicarmi allo studio». Conclusi gli anni di Seminario, è stato consacrato sacerdote nel '51. «Ho già i miei 55 anni di sacerdozio, sa!» dice con orgoglio. Li ha festeggiati qui a Gerusalemme. Quando tornerà in val di Non dai fratelli e tra i nipoti, celebrerà anche con loro. Sulla sua terra si tiene informato. «Sfoglio 'Trentini nel Mondo' e 'Vita Trentina' perché me li passa padre Kaswalder». Gli chiediamo quale è il fatto di cronaca che lo ha colpito di più negli ultimi tempi. Risponde senza esitare. «Il raffreddamento della fede, non c'è dubbio. Si fa un po' di movimento attorno alle feste comandate, per il resto molto poco. Serve catechesi: le omelie dei parroci non devono ospitare le loro idee, ma la parola di Dio. È così che un uomo può innamorarsi di Cristo!».

Gli chiediamo di parlare del mistero della città di Dio della Sacra Scrittura, priva di pace, e lui risponde. «Qui serve solo una cosa: il perdono. Bisogna pregare. Sa cosa faccio io? Ogni volta che incontro un soldato invoco la Madonna: che intenerisca il suo cuore. Io non sono mai stato offeso da nessuno, gli Ebrei ci rispettano come gli altri religiosi, ma vedere un soldato con mitra in questa terra è un'intima offesa». Gli chiediamo cosa possono fare i frati oltre a custodire i luoghi santi. «Formare agli ideali biblici, e dire ai giovani che Dio ci ha proposto la pace, ma lo shalom si costruisce solo nella giustizia e nel perdono».

Spera ancora nella pace? «Certo, la sto aspettando dal 1954!»

AVVENTURA
IN HIMALAYA

di DIEGO GIOVANNINI

(segue dalla prima pagina)

Silenziosi compagni di viaggio, fidi scudieri delle mie scorribande, attenti custodi delle mie cose, attendono solo il coperchio, un indirizzo graffiato su di loro ed un solido lucchetto per mettersi in viaggio.

Mi aspetta la strada da Rabbi a Cles che non è un grosso problema, poi l'autostrada con il solito ingorgo della circonvallazione di Milano. Alla Malpensa tutti in fila, le solite discussioni per i chili di troppo e gli ultimi abbracci. Infine l'aereo, dove, stretto come una sardina rinchiuso nella classica scatola di latta, cercando di attaccare bottone con la hostess per ingannare il tempo, aspetto di vedere dal mio oblò Katmandu. Sorrido a tutti questi disagi, ancora due giorni e finalmente sarò libero: libero da automobili, code, reality, campagne politiche, clacson e maledingue.

Sarò libero di ascoltarmi, di sentire quello che mi batte veramente dentro, non solo un cuore che pompa sangue via via sempre più denso, ma emozio-

Il diario dell'alpinista trentino, alla ricerca di se stesso, più che della «grande impresa»
Un SOGNARE lungo come tre cime
«Come Don Chisciotte, ma questa volta in due, inseguiremo le nuvole»

HIMALAYA PER DUE. Fabio Meraldi e Diego Giovannini

Il progetto
di Giovannini
e Meraldi

UN 6, UN 7, UN 8 MILA La spedizione, che comincia oggi, dovrebbe durare 45 giorni. Da Katmandu, capitale del Nepal, volo interno fino al villaggio di Lukla. Dopo 45 gg. di trekking, il campo base dell'Ama Dablam (6812 metri). Salita la cima si trasferiranno al campo base del Pumori (1-2 gg di trekking). Arrivati in vetta (7161 m.), un solo giorno li separerà dal campo base del Lhotse (foto). Da lì l'ultima ascensione. Il progetto è sostenuto da Cantina La-Vis Valle di Cembra, Itas e Montura.

ni: nostalgia, paura, tanta serenità e un pizzico di speranza.

Non esiste solo la libertà di pensiero, di culto e di scrittura, esiste anche la libertà di poter stare con se stessi, di sentire i veri bisogni primari. In quest'epoca così frenetica abbiamo perso la capacità di ascoltarci, ci hanno rubato questo tempo, rifilandoci macchine nuove, vestiti firmati e cibi precotti.

I giorni prossimi li dividerò con persone che tutto il loro avere se lo portano addosso, un berretto logoro, una giacca, un regalo di precedenti spedizioni, un paio di scarpe di plastica per i più fortunati, un gerlo sulla schiena e quattro rupie in tasca.

La loro casa è di paglia e fango ma sempre aperta, pronta ad accogliere chiunque, anche noi ricchi occidentali.

Mani consumate di ragazze, che arredano la loro piccola dimora con fiori freschi e tengono pulito il fondo di terra battuta della loro dimora, sono sempre pronte ad offrirti una tazza di tè.

I sorrisi, spontanei e sinceri è merce così rara dalle nostre parti, ti vengono offerti così, senza chiedere niente in cambio.

Questa volta partiremo in

Condivideremo
corde, paure
e l'aria sottile

due, Fabio Meraldi e io, due persone che si sono incontrate in uno sperduto villaggio nepalese, a cui sono bastati uno sguardo e due parole per capire che potevano condividere una parte importante del loro tempo.

Un lungo viaggio di due mesi, dove non esistono eroi o superuomini, ma solo inguaribili sognatori, pronti a legarsi con una corda, a condividere pericoli, paure e una parte di "aria sottile".

Abbiamo chiamato questo nostro progetto "un sognare lungo tre cime" perché sarà un viaggio lungo, fatto di creste, ripidi pendii e profondi crepacci, ma sarà pure un lungo sognare.

Come dei Don Chisciotte coi propri mulini a vento, inseguiremo le nuvole. Conquistatori dell'inutile, come si è definito un grande alpinista d'oltralpe, cercheremo di riempirci gli occhi di cieli azzurri e venti impetuosi.

Anche quest'anno il giornale L'Adige, col suo direttore Paolo Ghezzi, ha voluto mettermi a disposizione le sue pagine. Sarà un piccolo portarmi con me, un cercare di condividere con voi il nostro viaggio.

(I-CONTINUA)